

## IL DIBATTITO SULLE TESI DI PIETRO BARCELLONA

L'INELUDIBILE QUESTIONE DI DIO, LA SCIENZA, LE DOMANDE DELL'UOMO

# La fede «laica» nella ragione e la falsa concezione di tolleranza



**FRANCESCO VENTORINO**

**P**reti, filosofi e scienziati si sono accaniti a interpretare e contestare l'intervento del professor Pietro Barcellona all'incontro promosso dalla Fondazione S. Agata e dal Centro Culturale di Catania su "Benedetto XVI e l'essenza del Cristianesimo", che si tenne nell'Aula Magna della Facoltà di Lettere di Catania il 20 aprile scorso. Ciò che li accomuna è il fatto della loro assenza al dibattito e quindi la necessità di rifarsi unicamente ad un resoconto che ne è stato fatto su questo giornale. Io ero presente all'evento e ho avuto la possibilità di cogliere direttamente le parole proferite da Barcellona in quella circostanza. Credo quindi di avere, almeno per questo, maggior titolo dei miei interlocutori per intervenire sulle questioni da lui poste.

La tesi che egli ha sostenuto è stata quella della ineludibilità della questione di Dio. L'uomo, cioè, in quanto soggetto intelligente non può non porsi la domanda sulla sua origine e sul suo destino, e quindi la domanda su Dio. Altrimenti cesserebbe di essere uomo, o almeno cesserebbe di vivere da uomo. Il soggetto umano è costituito, infatti, dalla capacità e quindi dall'esigenza di cercare una ragione esauriente della realtà, come tutti i nostri filosofi, i letterati e i poeti ci hanno documentato. George Steiner, un ebreo che si dichiara agnostico ha affermato che, se si abolisse quella che egli chiama la "necessaria possibilità" di questa domanda, bisognerebbe rinneare tutta la nostra letteratura, poesia e musica, insomma ogni forma di espressione culturale dell'uomo occidentale.

L'ateismo militante, pertanto, - secondo Barcellona - in tanto va contestato in quanto si pone contro questa esigenza razionale dell'uomo, pretendendo di dimostrare che questa domanda è "insignificante" e che si può vivere benissimo senza porsi, secondo quanto recitano alcuni slogan pubblicitari prodotti da questo movimento. Alcuni addirittura hanno sostenuto - come Flores d'Arcais sull'ultimo "Almanacco di Filosofia" di "Micromega" - che solo vivendo come se Dio non ci fosse (*etsi Deus non daretur*) si può salvare la convivenza umana dall'autodistruzione, evitando quell'«ordalia senza fine, dove giostrano e si scontrano (spesso a morte) profeti e sovrani del "Dio lo vuole", [...] dove tutto è permesso, e l'unica legge effettiva è il "vae victis!". Egli stesso però è costretto ad ammettere che, per dare fondamento ad uno spazio di umana convivenza, è necessario far riferimento ad una sorta di etica che nasca da una "argomentazione razionale", cioè da qualcosa di razionalmente riconosciuto come giusto da parte di tutti.

È toccato ad Emanuele Severino e a Gianni Vattimo fargli nota-

re come, «nonostante il suo reiterato rifiuto di ogni verità assoluta», egli cada in questo modo in palese contraddizione, poiché l'universalismo ha bisogno di qualcosa di "assoluto" e così «Dio cacciato dalla porta rientra dalla finestra». Il vivere come se Dio non ci fosse (*etsi Deus non daretur*), implicherebbe, infatti, coerentemente un vivere come se la ragione non ci fosse (*etsi ratio non daretur*).

Dunque delle firme di indubbia fede "laica" hanno dato ragione a Pietro Barcellona nel sostenere che la questione di Dio si presenta come una questione ineludibile, pena l'impraticabilità della vita personale e sociale.

Per quanto riguarda, poi, la possibilità della scienza di affrontare e di risolvere questa questione, mi è sembrato di scorgere nell'intervento "incriminato" il sapore di una sfida: si faccia avanti la scienza, ci provino pure gli scienziati, purché non si operi una "riduzione" della domanda stessa a misura dei propri strumenti e delle proprie possibilità e non si approdi, quindi, alla sua negazione.

Ho avuto la netta percezione che in quella sede l'avversario di Barcellona non fosse tanto la scienza quanto lo scientismo, cioè quel pregiudizio positivista che ha condizionato progressivamente il nostro modo di pensare, per cui si ritiene che solo i dati forniti dalla scienza sarebbero verità oggettive e neutrali. Solo la scienza, infatti, si costituirebbe legittimamente come sapere universale: tutto il resto sarebbe il campo delle opinioni e delle interpretazioni soggettive. Il campo delle religioni, cioè di quelle risposte che riguardano le questioni ultime, il significato ultimo delle cose, sarebbe escluso dalla possibilità di un dialogo fra gli uomini, perché nessuno potrebbe dare delle ragioni che valgano per tutti, nessuno potrebbe uscire dalla propria interpretazione della realtà.

Da ciò deriverebbe una falsa concezione della "tolleranza", quella che oggi è invalsa: io ti consento di assumere la tua posizione etica e di professare la tua religione, perché essa è tanto infondata e soggettiva quanto la mia. Questa è una tolleranza che nasce evidentemente da una disistima reciproca.

Penso che, al contrario, sia proprio la fede "laica" nella ragione e nelle sue irrinunciabili esigenze che mi fa sentire preso sul serio come uomo e mi rende sempre più amico nel rapporto con gente come Pietro Barcellona, piuttosto che con altri, siano essi ecclesiastici o laici, che professano quel tipo di squalificante tolleranza.

(Nella foto, Edward Hopper, *Strada a quattro corsie, part.*)